

Amélie Nothomb

L'entrata di Cristo a Bruxelles

^e
Senza nome

due novelle

traduzione di Monica Capuani



L'entrata di Cristo a Bruxelles

La giovinezza non si confaceva a Salvator.

A vent'anni, concentrato su sé stesso fino al parossismo, non si sopportava più. Tanto meno potevano aiutarlo gli altri, visto che non lo tolleravano neanche loro. Telefonava alle persone solo se doveva chiedere favori; si offendeva se in cambio quelli ne sollecitavano il sostegno. E i suoi modi erano così poco discreti da essere insulsi.

Si convinse di essere ambizioso mentre il suo non era che smisurato orgoglio. Si buttò in una corsa al successo sociale che pareva una caricatura; ai cocktail, lo si vide fare la corte alle mogli dei potenti. Una di esse cedette al suo discutibile fascino; quando alla fine gli fu chiaro quanto valeva per lei, si rese conto che l'avventura non gli avrebbe assicurato l'incarico dei suoi sogni. La dignità non gli mancava: ne soffrì.

Uno dei suoi ricchi parenti alla lontana non aveva eredi. Salvator prese a frequentarlo con assiduità nauseante. Lo zio era un ingenuo e pensò che Salvator fosse buono: gli propose di diventare suo segretario. Il pivello si avventò su quel posto

poco brillante immaginando che alla fine lo zio lo avrebbe nominato erede universale.

Per un anno, eseguì incarichi noiosissimi pensando unicamente ai soldi. Cosa tanto più spiacevole perché Salvator non era una persona avida. La ricerca dei beni materiali era frutto solo dei suoi complessi: era convinto che la gente non avrebbe voluto saperne di lui se non disponeva di un'eccezionale agiatezza.

Perché lui voleva che la gente lo volesse. Se qualcuno gli avesse chiesto cosa intendesse di preciso, si sarebbe trovato in difficoltà. Il personaggio straordinario che ambiva diventare gli sfuggiva in continuazione.

Il suo protettore gli voleva molto bene; per quanto a lui sembrasse strano, era possibile apprezzare quel ragazzo arrogante. Quando dimenticava la sua cortigianeria nipotesca, Salvator aveva tratti di purezza maldestra che la dicevano lunga su chi era veramente – un ragazzo perduto, un paggio solitario smarrito in un'epoca che non gli si confaceva.

Lo zio Nazaire volle presentargli una ragazza. Irène aveva diciannove anni: raffinata quanto incantevole. Salvator non capì perché Nazaire l'avesse destinata a lui, ma se tale era la volontà dello zio, convenne che avrebbe potuto andargli peggio. Vide anche di buon occhio che il suo protettore si immi-

schiasse nella sua vita privata: non era forse un modo per fargli capire che lo considerava un figlio? Il segretario si mostrò quindi molto galante nei confronti di Irène.

Costei accoglieva le sue dichiarazioni con un certo distacco.

A Salvator piaceva quel pudore: per poco non si incapricciò di lei. Se l'avesse scelta lui, avrebbe anche potuto amarla.

Da allora, Irène fu sempre con loro. Nazaire volle che imparasse a guidare; Salvator fu designato suo insegnante.

Passarono insieme ore nella Jaguar dello zio. La ragazza non era portata: "Ma perché Nazaire ci tiene tanto che io prenda la patente?" diceva.

Il ragazzo rispondeva fra sé a questa domanda: "La vecchia volpe la ritiene, giustamente, una soluzione molto naturale per farci stare spesso in compagnia l'uno dell'altra."

Un giorno, mentre le insegnava la marcia indietro, le afferrò il mento e le baciò le labbra. Fu turbato dal piacere che ne ebbe.

Irène fu docile giusto il tempo che durò lo stupore: una ventina di secondi. Subito dopo, lo guardò con terrore, scese dalla macchina e fuggì.

"Quante smorfie" si disse Salvator, divertito, riportando la Jaguar all'ovile.

•

La sera stessa, lo zio cenò da solo con il giovanotto.

– Per una volta che siamo noi due, ho voglia di parlarti di Irène.

– Me lo aspettavo – disse Salvator con un sorriso.

– Cosa pensi di lei?

– È meravigliosa. La ragazza ideale.

– Sono felice che la pensi come me.

– Ne dubitavi?

– No. Si vede che andate molto d'accordo.

– Non ti si può nascondere niente.

– Bene. Sono contentissimo che ti piaccia. Figurati che è incinta!

– Cosa?!

– Sì, caro mio. A cinquantotto anni, si è ancora capaci di cose del genere.

Salvator inghiottì la nausea prima di rispondere:

– E cosa hai intenzione di fare?

– Tenerlo. Riconoscerlo. Non avevo mai pensato di avere un figlio. Ma adesso che sta per arrivare, non mi dispiace.

– Sposerai Irène?

– Non esageriamo. Ho quarant'anni più di lei e il senso del ridicolo: mi immagino la faccia degli impiegati del comune mentre compilano i nostri documenti.

Salvator si chiese perché Nazaire non si immaginasse anche la faccia delle ostetriche.

– Conto sulla tua discrezione. Irène non si farà troppo vedere in giro nei mesi a venire.

– E le lezioni di guida?

– Forse è meglio interromperle, adesso. Magari la gente potrebbe credere che sei il padre del bambino!

Lo zio scoppiò a ridere come se l'ipotesi gli suonasse straordinariamente buffa. Il ragazzo pensò invece che sarebbe stata l'unica decente.

•

La gravidanza vide crescere l'odio di Salvator.

Odio verso Nazaire, che considerava osceno. Che quel vecchio corpo avesse fecondato un corpo giovane lo faceva già star male; che ne fosse fiero lo disgustava all'ennesima potenza.

Odio verso Irène, che lo aveva fregato come un gonzo. Si sentiva legittimato a ritenere che lei lo avesse ingannato. In più, era stato indubbiamente il denaro l'unico motivo per cui si era data allo zio.

Odio parossistico verso il nascituro. Il frutto di quell'amore ripugnante avrebbe preso il suo posto: alla fin fine, sarebbe stato lui a ricevere l'eredità.

“E io faccio il leccapiedi da più di un anno per niente!”

Neanche per un attimo ebbe la lucidità di pensare che se

Irène era spregevole in quella vicenda, lui non lo era meno, e che odiare il bambino era particolarmente ingiusto.

Salvator lasciò campo libero al suo odio. Non dubitò un istante di avere ragione.

•

Quando Irène partorì, il giovanotto concepì il suo piano.

Avido lettore dei romanzi di Robert Van Gulik, si procurò un chiodo lungo e sottile. Nessuno lo vide entrare nella stanza della creatura profondamente addormentata. Qualche colpo di martello, e il chiodo penetrò a fondo nel cranio del bimbo che cominciò a urlare. Salvator fuggì.

Il grido del neonato lo riportò finalmente alla ragione: comprese l'orrore del suo gesto. "Ho ucciso. Ho ucciso una vita innocente per una questione di soldi."

Nella testa dell'assassino le cose accaddero alla velocità di un lampo: "O mi ammazzo subito o parto all'istante, vado il più lontano possibile, e assumo un'altra identità."

Non sentendosi in grado di uccidere un'altra volta, scelse senza riflettere la seconda soluzione. All'aeroporto prese il primo aereo per Hong Kong.

Non sapeva bene perché quella città gli fosse sembrata la destinazione ideale. Di certo combinava alcuni vantaggi: era abbastanza cinese per uno che aveva appena ucciso come un

personaggio di Robert Van Gulik, era abbastanza occidentale per uno che non aveva mai lasciato l'Europa – e soprattutto, era lontana.

Salvator aveva bisogno di stare lontano dall'uomo che era stato. L'ignominia non solo del suo crimine, ma anche dei sentimenti che aveva provato, gli appariva adesso assolutamente evidente.

“Non voglio essere più niente di quello che sono stato.”

•

Erano gli anni appena precedenti alla riannessione di Hong Kong alla Cina popolare.

Era il luogo ideale per ricominciare. A Hong Kong, era possibile non avere origini. Ci viveva un tale miscuglio di esseri umani che una fedina penale di fallace verginità passava inosservata. Grazie a questa indifferenza, il nuovo arrivato non pensò mai più al suo crimine.

Sull'esempio del miliardario nipponico il cui nome è sinonimo di imballaggio, Salvator mise su, per la strada, un chiosco in cui vendeva ombrelli. Si trattava di offrire ai passanti, in caso di acquazzone, articoli tanto a buon mercato che nessuno avrebbe esitato ad acquistarne uno.

Con il favore del maltempo, l'attività prosperò al di là delle più rosee speranze. Il giovanotto smise di prendere Tsutsumi

a modello e non fondò una catena di grandi magazzini.

Nemico della diversificazione, decise di concentrarsi

sull'utensile della propria redenzione: l'ombrello.

Hong Kong era ancora abbastanza britannica perché l'oggetto fosse indispensabile. Il gentiluomo inglese non usciva mai senza quell'accessorio. Certo, se fosse piovuto, non sarebbe mai stato così volgare da aprirlo – motivo per cui aveva con sé anche l'impermeabile – ma il parapigioggia dimostrava che quell'atteggiamento era una scelta.

Hong Kong era abbastanza cinese perché la gente vi si comportasse in maniera intelligente: loro, l'ombrello lo aprivano. Città perfetta per lo sviluppo di quell'articolo: all'epoca era la sola enclave terrestre in cui fosse allo stesso tempo utile e chic – l'ossimoro dell'ombrello.

Nell'Europa continentale era un oggetto maledetto.

Brandirlo significava perdere davvero la faccia. Contro il temporale si aveva diritto all'impermeabile, punto e basta. Sfidare il divieto e camminare per la strada al riparo di un ombrello valeva all'imprudente prese in giro di cui "Mary Poppins" era la meno crudele. Si veniva disapprovati meno se si arrivava da qualche parte bagnati come pulcini o se si decideva di restare a casa.

A Hong Kong risiedevano anche cittadini provenienti dall'Europa non insulare: Salvator si disse che se fosse riuscito

a vincere la loro resistenza nei confronti dell'ombrello, ci sarebbe riuscito nel mondo intero.

Quando c'è un blocco mentale verso qualcosa, conviene cambiargli nome. Il giovanotto non vendette più ombrelli ma salvator: si era trasformato nella sua mercanzia.

Non era assurdo: in caso di pioggia, ciò che salvava la salute, gli abiti, la pettinatura, i documenti, ecc. meritava di chiamarsi salvator. La salvezza è salvezza.

Fu anche la salvezza dell'anima di Salvator: aveva bisogno di consacrarsi agli affari come il militare ha bisogno di concedersi agli eserciti. Molta gente farebbe una brutta fine se non dedicasse anima e corpo a qualcosa.

Fece una bella fine: c'è una forma di onestà nel vendere un riparo. Il suo fu un commercio gaio: i salvator erano di colori splendidi e, fin dalle prime gocce di pioggia, Hong Kong vista dal cielo diventava una primavera in cui si schiudevano migliaia di corolle sintetiche. Salvator ebbe la felice idea di scattare una foto di questa fenomenale fioritura dall'alto di una torre: quell'immagine magnifica gli servì da gigantesca pubblicità a Singapore, poi a Tokyo, a Los Angeles, a New York – e chi dice New York dice subito Parigi, che il giovane aveva lasciato due anni prima al culmine dell'abiezione.

Il trionfo di Salvator era planetario. L'ex ragazzo arrogante divenne un padrone esemplare: ascoltando il più infimo dei

suoi impiegati, rispettoso di tutti, scoprì di avere un senso di umanità di cui non era mai stato consapevole. La sua impresa era citata a modello sia per solidità finanziaria che sociale. Bello e ormai ricco, Salvator piacque.

•

Troppo, però. In quegli anni non solo cadde troppa pioggia, cosa che moltiplicò i suoi utili, ma anche le donne gli caddero tra le braccia a rovesci.

Lui non si metteva al riparo: gli piaceva piacere. Incapace di dire di no a una bella fanciulla, divenne un uomo pieno di donne. Gli offrivano tutte un pezzetto di posto sotto l'ombrello, *un petit coin de parapluie*, come nella canzone di Brassens, che presto diventava *un petit coin de salvator*. Quel monzone lo rese felice per dieci anni.

La stagione delle piogge cessò: la sua attività prosperava ancora ma Salvator incontrò una cinese di insopportabile bellezza. Lei non lo amava. Era la prima volta che una donna non voleva saperne di lui. Impazzì e si convinse di essersene innamorato seriamente. Le chiese di sposarlo. Lei ebbe la perfidia di accettare.

Conobbe lo strano destino che consiste nel vivere con chi non ti ama. Forse dopo dieci anni di amori cospicui quanto facili aveva il bisogno di essere turlupinato. E l'ottenne.

Salvator era il tipo d'uomo che riusciva a imparare solo sbagliando molto. Quel matrimonio fu un errore monumentale che gli insegnò l'umiltà.

Fortunatamente non ebbe figli dalla donna che non lo amava. Quando, dopo sei anni di sofferenza coniugale, le chiese perché lo avesse sposato, lei rispose senza esitazione: – Per disprezzo.

Divorziò. Era ora.

•

Grazie alla ritrovata libertà, si rese conto di mancare da Parigi da diciotto anni: circa metà della sua vita. Provò d'improvviso il desiderio travolgente di tornarvi.

Correva l'anno 1997: Hong Kong qualche mese dopo sarebbe stata restituita alla Repubblica popolare cinese. Salvator non aveva un'opinione particolare in merito alla questione. Hong Kong era stata il punto di partenza del suo successo ma anche la città del suo matrimonio fallito: se ne andò.

Si concesse il lusso supremo che la ricchezza autorizza: non portarsi dietro nulla.

In aereo, si chiese perché Parigi gli apparisse così desiderabile. Gli tornò in mente la frase di Colette: “Parigi è l'unica città al mondo in cui non si ha bisogno di essere felici.” Sì, doveva essere per quello.